

Le scelte (utili) sui conti

di Francesco Giavazzi

Con l'arrivo di Trump saranno necessarie alcune decisioni che andranno prese da subito, soprattutto per quanto riguarda difesa e ambiente

Il 2025 potrebbe essere un anno molto difficile per l'economia e il lavoro in Italia: quanto difficile dipende da come ci prepariamo ad affrontarlo, noi e l'Unione europea. Le misure vanno pensate ora, prima che Trump entri alla Casa Bianca e metta le sue carte sul tavolo. Più tardi ci muoviamo, più debole sarà la nostra posizione negoziale.

Quanto a lungimiranza la legge di bilancio che verrà approvata definitivamente oggi lascia molto a desiderare. È difficile vedere in questa legge una strategia per arginare lo tsunami che potrebbe colpirci. Il Sole 24 Ore ha calcolato che 89 tra le misure previste nella legge valgono meno di 5 milioni di euro ciascuna, risorse forse sufficienti per un piccolo comune, non per un Paese che ospita il secondo settore manifatturiero d'Europa e che si appresta ad affrontare una transizione verde che sarà inevitabile: la scelta è subirla o essere capaci di gestirla.

Trump, abile negoziatore, cercherà di ammorbidire i suoi interlocutori, la Cina innanzitutto, ma anche noi europei, minacciando di imporre dazi mai visti: 50%, anzi 100% ha detto. Potrebbe essere solo un bluff. Nel biennio 2018-19, quando Trump, durante la sua prima amministrazione, impose dazi su migliaia di prodotti per un valore di circa 380 miliardi di dollari l'anno, questo si tradusse, una volta tenuto conto delle contromisure adottate dai partner degli Usa, in maggiori imposte per famiglie e imprese americane pari a 80 miliardi di dollari l'anno.

Una misura equivalente a «uno dei più grandi aumenti di tasse degli ultimi decenni» (stime della Tax Foundation, un'istituzione bipartisan di Washington). La minaccia dei dazi è solo uno strumento negoziale da usare per indurre l'interlocutore a mettere sul tavolo una contro-proposta. È questa che l'Europa deve urgentemente preparare. Rispondere a dazi di tale entità minacciando una tariffa sulle esportazioni di vino italiano, francese o spagnolo non è una buona idea. Bisogna essere più scaltri, capire che cosa davvero interessi al neo-eletto presidente in questo mandato. Rendersi conto che la sua preoccupazione è legata alla macroeconomia, più che agli aspetti commerciali. Trump ci rimprovera il nostro grande eccesso di risparmio: ogni anno l'Ue investe al proprio interno 350 miliardi di euro meno di quanto le famiglie europee risparmino. Questi 350 miliardi di extra risparmio vengono investiti altrove nel mondo, in progetti che ci possiamo permettere, come spesso osserva Trump, solo perché qualcun altro, e cioè l'America, paga la nostra difesa.

Il negoziato con Trump va affrontato riconoscendo che per ottant'anni abbiamo goduto pressoché gratuitamente della protezione militare americana, e dicendo che ora siamo pronti a farci carico della nostra quota dei costi della Nato. Anzi con una

quota che ecceda il nostro peso nell'Alleanza per compensare, almeno in parte, i benefici che abbiamo ricevuto in passato: non il 2 per cento del Pil di ciascun paese Ue, come prevedono gli accordi Nato, ma un po' di più. Trump chiederà che le nuove spese militari Ue siano riservate all'acquisto di prodotti americani. Non è il punto essenziale: basterà insistere sul fatto che le aste militari siano aperte. Sarà l'eccellenza di alcune aziende europee a conquistare quel mercato.

Sono cifre ingenti: come pagare? Nessun Paese Ue ha lo spazio fiscale per investire da solo. Occorre emettere debito europeo comune, come si è fatto durante il covid e come ormai dice anche il probabile nuovo cancelliere tedesco Friedrich Merz.

La seconda sfida è il settore automobilistico europeo che rischia di non avere il tempo per adeguarsi ai ritmi imposti dal Green Deal. Per l'Italia parliamo del cuore della nostra manifattura, gran parte dell'area industriale Torino-Milano-Bologna-Padova.

Qui la strategia deve essere la neutralità tecnologica. All'obiettivo Ue di azzerare entro tempi certi le emissioni di CO₂, non si deve rinunciare. Ma nel frattempo che automobile è meglio produrre? Un'auto a combustione interna moderna, che emette poche decine di grammi di CO₂ per chilometro, oppure un'auto completamente elettrica che però usa una batteria la cui costruzione, a parità di prestazioni, emette dieci volte tanto CO₂? Una scelta che spetta all'industria.

Infine bisogna insistere sulle rinnovabili. Qui il governo, grazie al ministro Pichetto Fratin, ha fatto passi importanti: nel 2024 sono stati installati 7,5 gigawatt di potenza da fonti rinnovabili (idroelettrico, solare, fotovoltaico, bioenergie, eolico e geotermico) appena sotto l'obiettivo di 8 gigawatt all'anno che si era dato il ministro Cingolani durante il governo Draghi.

Completare la transizione verde è come vincere una guerra. E durante una guerra nessuno si preoccupa del debito emesso per finanziarla. La posta in gioco è molto più importante. Lasciamo ai nostri nipoti un po' più di debito da ripagare, ma anche un continente e una Terra in cui sarà ancora possibile vivere.

(da www.corriere.it - 28 dicembre 2024)